

INDUSTRIA

Premessa

Enc. VIII, pp. 694a-695a (1765). Primo motivo di interesse per il lettore, nell'articolo che qui presentiamo, è l'attribuzione di paternità. Una parte degli interpreti ha passato il problema sotto silenzio (*Introduzione*, § 5). Sembrò non vi fossero dubbi, la voce reca la sigla (D J): è il cavaliere Louis de Jaucourt, redattore di migliaia di voci compilative, di scarso interesse storico e teorico. In realtà «INDUSTRIA» contiene una notizia, di mano del compilatore:

L'industria, considerata in senso metafisico, È, secondo Quesnay, che provvederà a quest'articolo, una facoltà dell'anima...

Il Cavaliere, amico di Diderot e infaticabile redattore di oltre 17.000 voci, evidentemente rielaborò un *mémoire* fornitogli da François Quesnay (1694-1770) capo fila della scuola fisiocratica (*Introduzione* § 5). De Jaucourt seguì una prassi consueta nell'organizzazione del lavoro dell'*Encyclopédie*; di cui, riguardo alle voci tecniche, informa B. GILLE, *L'Encyclopédie e le tecniche*, in FMR (1980), vol. 18, pp. 169-170:

La partecipazione si svolgeva in due modi. Alcuni collaboratori hanno scritto personalmente le voci o parte delle voci che li riguardavano: citiamo gli articoli di Bellin, quelli di Le Blond, quelli di le Roy per l'orologeria, quelli di Bouchu per le ferriere, di Deleyre per le spille. Altri erano pregati di inviare delle relazioni, o le inviavano di propria iniziativa [...]. Due considerazioni si impongono. La prima riguarda alcuni articoli attribuiti a un determinato personaggio. Può darsi che queste voci siano state in effetti redatte in base a relazioni chieste dall'interessato [...]. Si possono quindi classificare in qualche modo le voci tecniche dell'*Encyclopédie*:

- le voci redatte da persone competenti e pubblicate tali e quali;
- le voci redatte in base a relazioni firmate o anonime, controllate in seguito in diversi modi;
- le voci che non sono altro che riassunti di opere stampate riguardanti la questione;
- le voci di compilazione (relazioni firmate o anonime, opere stampate, inchieste dirette, eccetera).

La voce «INDUSTRIA» appartiene alla seconda o all'ultima di queste quattro categorie. De Jaucourt verosimilmente si fece fornire da Quesnay una relazione sull'argomento, poi rielaborata, firmata con la sigla e la menzione della fonte. Gli interpreti hanno considerato «INDUSTRIA» una delle tante «foglie di fico» del Cavaliere — secondo la felice espressione del WILSON (1977) — che misero il *Dictionnaire* al riparo del nobile nome. Osserva lo stesso storico:

Molto facili da identificare negli ultimi dieci volumi erano gli articoli scritti dal cavaliere Louis de Jaucourt. Essi erano migliaia, firmati ciascuno «(D.J.)». Era forse un segno della sua vanità ma coloro che hanno studiato la sua carriera propenderanno a vedervi piuttosto un segno del suo coraggio. De Jaucourt, a causa della sua posizione sociale e della sua reputazione eccellente, era la foglia di fico dell'*Encyclopédie*. Egli contribuì all'opera con la sua posizione e col suo carattere non meno che col suo intelletto [...]. Egli era un uomo molto civile e, inoltre, dalla cultura enciclopedica. Diede agli ultimi volumi dell'*Encyclopédie* un contributo che si aggira attorno al 35 per cento del testo complessivo. Il suo contributo ai 17 volumi fu di 17.050 articoli, per un totale complessivo di circa 4.700.000 parole. Gli articoli del de Jaucourt sono gradevoli anche se raramente spumeggianti; essi sono ricchi di informazioni e di buon senso. Egli era moderato nelle sue convinzioni sia politiche sia religiose, un fautore della libertà politica e della tolleranza religiosa. Credeva in Dio senza essere un bigotto. In politica era un fautore della libertà di stampa e dell'intera panoplia dei diritti civili [...]. La mentalità e le capacità di de Jaucourt erano quelle di un compilatore più che quelle di un creatore. Diderot, sempre lieto di valersi del suo aiuto, parlò talvolta con un misto di sdegno e di invidia dei suoi talenti [...]. Il riconoscimento pubblico fatto da Diderot dopo l'uscita degli ultimi dieci volumi fu molto più generoso [...]. Di fatto, quanto più si analizzano gli inni di elogio di Diderot, tanto più si scopre che suonano più ditirambici di quanto non siano (pp. 138-139).

Diderot sapeva di non poter fare a meno del De Jaucourt. L'elogio venne formulato in piena sincerità, trattandosi dell'autore di un terzo delle voci contenute negli ultimi 10 volumi.

La notizia biografica, in FMR (1980), vol. 18, riferisce il giudizio espresso dal direttore:

JAUCOURT, Louis de (Paris 1704- Compiègne 1779) (D.J.) «Il signor Cavaliere de Jaucourt, che la dolcezza del carattere e le vaste conoscenze hanno reso caro a tutti i letterati e che si applica con successo alla Fisica e alla Storia Naturale, ci ha fornito articoli numerosi, estesi e fatti con tutta la cura possibile « (vol. II, i) « Se abbiamo gettato il grido di gioia del marinaio quando vede la terra, dopo una notte oscura che l'ha tenuto smarrito tra il cielo e le acque, è al cavaliere de Jaucourt che lo dobbiamo. Che cosa non ha fatto per noi soprattutto in questi ultimi tempi? [...]. Ma spetta a ciascuna pagina di quest'opera supplire a quel che manca nel nostro elogio: non ce n'è una che non attesti e la varietà delle sue conoscenze e l'estensione del suo aiuto «. (vol. VIII, i). Proveniente da un'antica famiglia protestante, studiò a Ginevra, a Cambridge e infine a Leida, dove divenne medico e fece amicizia con Tronchin. Tornato a Parigi nel 1756, diede sfogo ai suoi molteplici interessi gettandosi anima e corpo nel lavoro dell'*Encyclopédie*, per la quale scrisse 17.000 articoli relativi ai più svariati argomenti. Anche se i suoi contributi sono in generale privi di originalità, egli fu indubbiamente il più prezioso collaboratore di Diderot per la tenacia e la dedizione con le quali si impegnò nell'opera (p. 395).

Resta qualche dubbio intorno al genere di fonte cui ha attinto de Jaucourt, un *Mémoire*, richiesto a Quesnay, o un'opera a stampa, dalla quale abbia estrapolato un riassunto. Entrambi medici, non è da escludere che si conoscessero e che il de Jaucourt, dieci anni più giovane, domandasse al celebre *medecin du Roy*, una delle tante collaborazioni di cui dovette avvalersi nella scrittura dei 4.000.000 di parole enciclopediche.

Per ulteriori notizie sul compilatore di «INDUSTRIE» rinviando alla sezione «Bibliografia critica». Di François Quesnay è utile conoscere le vicende biografiche che lo legano all'*Enciclopedia*. Oltre a quanto osservato nell'*Introduzione* (§§ 4-5), ecco la notizia fornitane in FMR (1980), vol. 18, p. 431:

QUESNAY, François (Mérey, Seine-et-Oise 1694 — Paris 1774). Venne dalla provincia a Parigi per studiarvi medicina e chirurgia stabilendosi poi come chirurgo a Mantes. La Peyronie, al momento dell'istituzione dell'Accademia di Chirurgia, lo convinse a stabilirsi a Parigi, dove divenne, nel 1737, chirurgo ordinario del re. Membro dell'Accademia di Chirurgia, ne fu segretario dal 1740 al 1748, periodo durante il quale prese parte, in favore dei suoi colleghi, alla nota polemica tra medici e chirurghi. Ostacolato dalla gotta, che gli impediva di operare, Quesnay passò più tardi alla medicina diventando medico di madame de Pompadour e ottenendo nel 1752 la carica di primo medico consulente del re. Nel 1751 divenne membro dell'Accademia delle Scienze. Intanto aveva cominciato ad occuparsi di economia: i suoi scritti sull'argomento conquistarono numerosi proseliti, che costituirono quella che si chiamò la setta degli «economisti», ma che è passata alla storia con il titolo della raccolta dei saggi pubblicata nel 1768 da Dupont de Nemours: *La Physiocratie*. Ha scritto gli articoli: «Evidence», «Fermiers (*Economie politique*)», «Grains (*Economie politique*)».

È da sottolineare, tra i motivi originali dell'articolo, l'interesse accordato da Quesnay all'introduzione delle macchine nel lavoro agricolo, considerate di grande utilità per l'incremento quantitativo e qualitativo della coltura della terra, fonte di benessere delle nazioni politicamente ben governate.

Non v'è, in sé, antagonismo tra *royaume agricole* e lavoro industriale. Fonte del «valore» non è la sola terra (il capitale) ma il lavoro, l'*industrie precieuse* che vi si applica, e, riconosce il fisiocrate, l'uso di procedure produttive meccanizzate favorisce, in questo, la fisiocrazia e insieme l'«industriosità» (*industrie*):

Per dare valore alla terra, in Europa, si è avuto bisogno di molto lavoro, *industria* e conoscenze; infatti si vedono sempre marciare di pari passo i bisogni, l'*industria* e le conoscenze. È per questo che negli Stati europei vanno oltremodo protetti e ricompensati i lavoratori della terra (*laboureurs*) e gli uomini utilmente industriosi.

Come questa visione «industrialista» o lavorista si concili con le posizioni del Quesnay, fisiocrate «capitalista», del *Tableau Économique* e dell'articolo «FERMIERS» (*Enc. IV*, p.535b), è problema che qui non solleviamo. Originale, in secondo luogo, è la divisione dell'articolo in una sezione «metafisica» — relativa al problema delle condizioni soggettive fondanti l'attività dell'industria, come «facoltà dell'anima» accanto ad altre, il «gusto» e il «genio» — a quali condizioni un uomo può dirsi industriale? Che

cosa caratterizza l'industria in generale? Cui segue una seconda sezione: «Diritto politico e Commercio», dove è tracciato il campo in cui le diverse attività lavorative, nel mondo agricolo-industriale, empiricamente e concretamente si esercitano.

Nella prima accezione, il termine *industria* ha il significato di «industriosità» o «produttività», riferita alle arti meccaniche, che operano con «oggetti fisici e fatti di materia» — l'espressione è del Diderot di «ARTE» — oggetti naturali da disporre all'uso, agli scopi produttivi cui l'uomo li forma o li «prepara» per soddisfare i propri bisogni. Ne segue la stretta relazione tra il discorso «estetico» sulle Arti — come tecniche atte al raggiungimento di uno scopo formativo, la creazione di un prodotto, un oggetto complesso dotato di rapporti interni d'ordine — e la disposizione umana pratica che modifica il mondo fisico, per plasmarlo secondo le intenzioni del soggetto, in vista di determinati fini economici. È una condizione estetico-politica, quella dell'industria come «facoltà dell'anima», giustapposta più che contrapposta al gusto e al genio. L'industria prepara l'uomo al conseguimento dei propri progetti creativi, già nel mondo della produzione meccanica.

Nella seconda accezione, «industria» indica l'ambito, per così dire, fenomenologico delle attività a mezzo delle quali le Arti, le tecniche e la corrispondente disposizione estetico-politica ad agire produttivamente, trovano la loro realtà. Il termine meglio rispondente al significato della duplice *industrie* enciclopedica è oggi «lavoro», o, in alcuni casi esplicitamente, «forza-lavoro» o «capacità produttiva» in generale.

Eppure la voce «TRAVAIL» dell'*Enciclopedia* sembra conservare memoria del solo significato negativo, biblico, di *pónos*, attività di fatica, «condanna del bisogno»; in *Enc.*, XVI, p. 567b:

LAVORO, s.m. (*Grammatica*) Occupazione giornaliera cui l'uomo è condannato dal bisogno, e cui deve, al tempo stesso, la propria salute, la propria sussistenza, serenità, buon senso e forse la propria stessa virtù. La Mitologia, che lo considerava un male, l'ha fatto nascere dall'Erebo e dalla Notte.

LAVORO, (*Critica sacra*) con questo termine, nelle Sacre Scritture, s'intende la fatica del corpo (Giobbe v. 7), quella dello spirito (Ps. XXIV. 18), i frutti stessi del lavoro (Deut. XXVIII.33) e infine una figura retorica: l'ingiustizia; secondo la lingua del malvagio, e il *lavoro* dell'iniquità (Ps. X, v.7) (de Jaucourt).

Non manca certo l'ironia, che va a rovesciare l'opinione comune, nell'accostamento della nozione biblica di «condanna», alla «serenità», «buon senso», «virtù» ecc., conseguenti all'occupazione del lavoro. È come dire: l'uomo, attraverso il lavoro, è «condannato» alla propria felicità. Azzardato sarebbe, tuttavia, voler leggere in queste e in poche altre righe una «apologia del lavoro» (borghese «apologia del capitale»), svolta dal Jaucourt per paradossi ed allusioni, nel consueto stile enciclopedico (cfr. J. EHRARD, *Aspects de l'idée du travail dans l'Encyclopédie*, in AA.VV., *L'Età dei Lumi*, vol. I, Napoli, 1985, pp. 287-305). Le restanti articolazioni della «concazione ragionata» testimoniano del senso negativo impresso, nonostante tutto, al termine *travail* come attività manuale legata alla fatica fisica e alla «pena» (*infra*, nota 287).

La connotazione biblica è significativamente stemperata solo in età prerivoluzionaria, nel testo dell'edizione in-8° del *Dictionnaire*, Berna e Losanna, 1781, to. XXXIV,

pp. 337-39. L'edizione «economica», indirizzata, questa sì, ad un pubblico più borghese — cfr. DARNTON (1992), pp. 45 sgg. — aggiungerà, prima del riferimento mitologico all'Erebo, un'interpolazione che esalta il concetto dell'«attività piacevole» del lavoro:

L'uomo considera il *lavoro* come una fatica penosa (*peine*) e di conseguenza come il nemico del proprio riposo: al contrario è la fonte di tutti i suoi piaceri e il rimedio più sicuro contro la noia (*ennui*). Noi uomini racchiudiamo in noi stessi un principio attivo che ci spinge all'azione. Nel momento in cui quest'attività non ha da esercitarsi su alcun oggetto reale, lo spirito si ripiega su se stesso, è preda di turbamenti, s'agita, e da qui nascono la noia, le inquietudini, gli strani e disordinati appetiti, l'oblio del dovere e l'abitudine al vizio. Il *lavoro* del corpo, dice il Signore de la Rochefoucault, ci libera dai dispiaceri (*peines*) dello spirito; ed è ciò che rende i poveri felici.

L'editore di Berna evidentemente sa di non rivolgersi allo stesso pubblico parigino del Le Breton. Il *Supplément* dell'*Encyclopédie* invece — edito ad Amsterdam, M.M. Rey, 1777, seguendo i criteri dell'*editio princeps*, omise, per riguardo ai suoi aristocratici lettori, il riferimento a qualsivoglia forma di *travail productif* negli articoli di aggiornamento. Da quanto detto si può concludere che l'«apologia del lavoro» — ripetiamolo: che c'è ed è svolta, nella prima edizione del *Dictionnaire* (1751-1777), per lo più attraverso le *Descrizioni*, non tematizzata esplicitamente — è da cercare nelle concatenazioni relative a «INDUSTRIA» e «MACCHINA», e non alla sola voce «LAVORO».

Il proposito espresso in questi articoli, dal lato del problema macchinistico, trova concreta eco, quaranta anni più tardi, nei progetti rivoluzionari della *Convention Nationale*. L'abbé Grégoire cita alla lettera un passo di Quesnay-Jaucourt — ««Faire avec un homme, par le secours des machines, ce qu'on ne feroit sans elles qu'avec deux ou trois hommes, c'est, disoit Melon, doubler ou tripler le nombre des citoyens»» (*infra*, nota 304) — presentandolo in testa al grande progetto di «creazione di un conservatorio per le arti e i mestieri, in cui raccogliere tutti gli attrezzi e le macchine di recente invenzione o perfezionate». Il *Rapporto sull'istituzione di un conservatorio delle arti e dei mestieri* data 8 vendemmiaio anno III (29 settembre 1794), viene approvato di lì a poco, dando seguito e corpo politico al lavoro letterario degli enciclopedisti. Vi si esalta il valore d'emancipazione sociale che investe sia la conoscenza che la pratica delle arti meccaniche.

L'*Istituto* — sottolinea Grégoire — «vivente dizionario ragionato» delle arti e dei mestieri, darà alla giovane Repubblica «i mezzi per perfezionare l'industria nazionale [...] risveglierà la curiosità e l'interesse; e assisteremo a progressi

rapidissimi in tutti i campi. Là non vi sarà nulla di sistematico: la sola esperienza, parlando agli occhi, avrà il diritto di ottenere l'assenso [...]. Bisogna illuminare l'ignoranza che non conosce e la povertà che non ha i mezzi per conoscere» (*infra*, nota 304 e «Le fonti dell'*Enciclopedia*»: attualmente il CNAM, *Conservatoire National des Arts et Métiers*, festeggia i suoi duecento anni di vita). La continuità Enciclopedia-Rivoluzione, attraversando le complesse vicende delle edizioni in-4° — cfr. DARNTON (1992) — emerge in buona evidenza, pur non senza ambiguità, sul versante industria-
arti-mestieri.

Il termine *industrie* d'altronde, corrispettivo positivo speculare di *travail*, è di difficile traduzione. Rendiamo qui con «industria» un concetto duplice, lasciando alle note il chiarimento delle *nuances*, nei contesti delle trattazioni «metafisica» e «commerciale» (*supra*, note 4 e 238; *infra*, note 290-295).

Di tali difficoltà, con cui va a scontrarsi il traduttore di testi economici del periodo pre- o proto-industriale, è testimone la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, nella versione italiana di S. Caruso (*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, a cura di M. Dobb, Milano, 1973). Il capolavoro dell'economia classica moderna fa tesoro della lezione enciclopedica (*Introduzione*, § 2). Nella *Nota* alla sua traduzione, Caruso riconosce il valore problematico della smithiana *industry*, dando ragione di motivi di scelte e di resa diversi dai nostri, ma pure illuminanti gli stessi significati.

In Quesnay, il senso di *industrie* ha minore ampiezza del corrispettivo inglese, che risponde agli intenti sistematici di una neonata scienza, l'economia politica. La *Ricchezza delle nazioni* appare nel 1776, undici anni dopo questo «INDUSTRIA» (1765) — ma il linguaggio delle due opere si colloca nella medesima prospettiva storico-concettuale di elaborazione. Fisiocrazia e industrialismo dialogano e corrispondono dialetticamente, sotto la cifra della *valeur travail*:

Industry, parola assai frequente nel testo di Smith e una delle più problematiche, è forse il termine che meno di tutti si prestava a una resa univoca: quello per cui siamo stati costretti a proporre la più ampia gamma di significati e di sfumature. Anzi tutto, il termine non è pressoché mai corrispondente, com'è logico, all'italiano «industria» nel senso moderno del termine [...] dato che il paleocapitalismo preso in esame da Smith non è ancora il capitalismo industriale, ma un capitalismo manifatturiero, e la manifattura (*manufacture*) della seconda metà del Settecento [...] non è ancora la fabbrica (*factory*) di un secolo dopo, fondata su una più accentuata divisione del lavoro e un più massiccio impiego delle macchine, resi possibili da un più elevato grado di sviluppo delle forze produttive. Gli unici casi in cui l'inglese *industry* parrebbe approssimarsi a «industria» nel senso moderno sono quei contesti in cui la parola viene usata in precisa distinzione o contrapposizione nei confronti dell'agricoltura (*agriculture, cultivation, tillage*) e della campagna (*country*), o nei confronti dell'artigianato (*art*). Ma persino in questi casi l'approssimazione è ben lontana dall'essere coincidenza: tanto è vero che alla «industry of the town» si affianca, un rigo dopo, «that of the country», mentre sarebbe privo di senso, dal punto di vista storico effettivo, parlare di «industria urbana» e «industria rurale»! In realtà la parola *industry* conserva in Smith quel significato latino di abilità e soprattutto di operosità che manteneva nel XV-XVI secolo, quando si affermò nella lingua inglese; tanto che conviene tradurla, a nostro avviso, «laboriosità, operosità», oppure «energie lavorative», oppure «attività produttiva/e», a seconda dei casi. Peraltro, come ci siamo valse della resa «attività produttive», non abbiamo esitato a valerci, dove la traduzione lo consigliava, del più o

meno equivalente «produzione», come nel ricorrente *The produce of national industry*, «il frutto della produzione nazionale». Nelle due ultime accezioni, «energie lavorative» e «attività produttive» (al plurale), il significato di *industry* appare prossimo, rispettivamente, a «lavoro» e a «economia». Basti citare a mò d'esempio, per il primo caso, quei passi dove *industry* è tanto vicina a «lavoro» *tout court* da assumere un senso quantitativo («the quantity of industry») o da contrapporsi, per qualità di vita, alla pigra inattività («for the employment of the industry, and not for the maintenance of idleness»). Tuttavia abbiamo resistito alla tentazione costituita da quelle due rese per due precisi motivi: primo, *industry* rappresenta l'attività umana (*human industry*), il lavoro dovunque svolto, in città o in campagna, e da chiunque svolto (operaio o contadino, artigiano o garzone, imprenditore o mercante) per un fine di carattere economico e (forse) produttivo; mentre l'altro termine inglese da noi sempre tradotto con «lavoro», *labour*, si riferisce sempre, come vedremo, al lavoro dipendente ed è, già in Smith, il termine contrappositivo di *stock*: capitale e lavoro; non ha, dunque, quel significato estensivo che abbiamo riconosciuto a *industry*, e renderli con la medesima parola italiana avrebbe potuto essere causa di equivoci. Secondo (per quanto riguarda una possibile traduzione di *industry* con «economia»), l'uso smithiano del termine risulta sì comprensivo, talvolta, delle «attività produttive» (*agriculture, art, manufacture*) e delle attività commerciali (*trade*), al punto da suggerire, in questi casi almeno, una traduzione del genere «attività economiche», «economia», specie in riferimento a un paese complessivamente considerato; ma sono intervenute, a questo punto, altre considerazioni tali da sconsigliare una traduzione di questo genere. Si tratta delle stesse considerazioni già svolte, a proposito del titolo, circa la diffusione non ancora universale e pacifica del concetto di «economia», come insieme di attività produttive di un paese, e di «economia politica» come riflessione scientifica su tali attività. Abbiamo visto come Smith avesse qualche ritegno ad abusare del termine *oeconomy*, sicché sarebbe stata un pò un'imposizione volergliene rendere familiare a tutti i costi il concetto. Né si deve dimenticare che è proprio per merito di Smith, in buona parte, e in qualche misura *dopo* Smith, che il concetto e il termine acquistano una fisionomia precisa e una piena autonomia (pp. XLIII — XLIV).

Nel *Dizionario* del CHAMBERS (1749) non troviamo voce corrispondente all'inglese *Industry*, «produttività», «industriosità» o altri. V'è un solo rinvio: «vedi FRUTTI d'industria» (vol. IV, pp. 221a-221b, voce «FRUTTO»), vi ritroviamo alcuni spunti, presenti anche nella seconda sezione, «Diritto politico e Commercio» di «INDUSTRIA » del Quesnay.

Per la «Legge Civile» esiste una contrapposizione fra «tre sorte di FRUTTI»:

FRUTTI *naturali*, che la terra produce spontaneamente e senza alcuna cultura; come quelli degli alberi.

FRUTTI *d'industria*, che, quantunque naturali, richiedono qualche coltura affine di perfezionarli. E

FRUTTI *civili*, che sono solamente Frutti all'occhio della Legge; come rendite, o censi, salari, stipendi, etc. Vedi USUFRUTTO.

Un ultimo confronto, con il tracciato di lettura della *Table analytique* cit., vol. II, p. 35a, dalla quale emerge la continuità industria-valore-lavoro, attraverso gli accenni polemici alla «pubblicità» da dare alle invenzioni dell'industria, contro gli interessi particolaristici dei manifatturieri (cfr. gli articoli «ARTE» e «ENCICLOPEDIA», di Diderot), e

al caso in cui il «denaro» può divenire *destructeur de l'industrie*, come lo stesso Quesnay osserva all'articolo «INTERESSE» (*Enc.* VIII, p. 825b): «Il denaro, da solo, non produce nulla; ciò che paga il denaro preso in prestito è il prodotto del commercio, dell'industria, delle terre: così le rendite da capitale (*rentes de l'argent*) sono un carico imposto che grava sulle terre, sul commercio, sull'industria». Al redattore della *Table* questo importante riferimento, che dà il tono alla trattazione di «INDUSTRIA», non è sfuggito:

INDUSTRIA (*Metafisica*) Differenza tra l'industria, il genio e il gusto. Qualità naturali che costituiscono queste facoltà. I loro diversi oggetti, VIII, 694a. Diversi generi di scienza che esigono queste tre facoltà, per perfezionarne l'esercizio, *ibid.*, 694b.

INDUSTRIA (*Diritto politico e Comm.*). Effetti positivi dell'industria in uno stato. Necessità di proteggere l'industria negli stati europei. Come essa va incoraggiata. Esempio del governo inglese da imitare. L'industria influisce sul prezzo della mano d'opera e contribuisce così ad aumentare il consumo delle merci, VIII, 694b. Massima del Melon sull'uso delle macchine dell'industria. La nazione che possiederà la mano d'opera più a buon mercato e i cui negozianti si accontenteranno del guadagno più moderato, farà il commercio più lucroso. Risposta ad un'obiezione contro l'utilità delle invenzioni dell'industria. Nuova ragione per proteggerla, *ibid.*, 695a.

Industria. Sue produzioni, III, 690b. Quanto sia importante animarla, in uno Stato, IV, 446a. Esame della questione, se le invenzioni frutto dell'industria di uno stato, devono essere rese pubbliche, V, 647b. Dei lavori e del commercio d'industria, VII, 826b ecc. L'industria non deve essere tassata, VIII, 602b. *In quale caso il denaro può essere distruttivo per l'industria*, *ibid.*, 825b. Vedi ARTE e ARTISTA (corsivo nostro).

Una traduzione italiana di «INDUSTRIA» è in *Enciclopedia*, Antologia a cura di Mario e Massimo Bonfantini, Novara 1977, pp. 360-361.

INDUSTRIA²⁸⁷, s.f. (*Metafisica*) l'*industria*, considerata in senso metafisico è, secondo Quesnay che provvederà a quest'articolo, una facoltà dell'anima il cui oggetto verte sulle produzioni e le operazioni meccaniche frutto dell'inventiva umana²⁸⁸ e non semplicemente dell'imitazione, della scaltrezza e della *routine*, come nelle opere mediocri degli artigiani²⁸⁹.

Sebbene l'*industria* sia figlia dell'inventiva, è diversa dal gusto e dal genio. Il sentimento raffinato delle bellezze e delle manchevolezze nelle arti, costituisce il *gusto*. La vivacità dei sentimenti, la grandezza e la forza dell'immaginazione, l'attività del concepimento²⁹⁰ sono il *genio*. L'immaginazione tranquilla e distesa, la penetrazione agevole, il concepimento pronto, fanno l'*industria*²⁹¹. Coloro che sono oltremodo industriosi, però, non hanno sempre un gusto sicuro, né un genio elevato. Dirò di più, gli ingegni mediocri, geni più adatti a ricercare, a scoprire, ad afferrare idee astratte, possono essere dotati di molta *industria*²⁹².

Queste tre facoltà non si rivolgono allo stesso oggetto. Il gusto discerne le cose che devono suscitare sensazioni piacevoli. Il genio, attraverso le sue mirabili produzioni, fornisce sensazioni stimolanti ed impreviste; ma questo tipo di sensazioni, che fanno il genio o il gusto, non sono punto oggetto dell'*industria*. Essa non tende ad altro che a scoprire, a spiegare e a rappresentare le operazioni meccaniche della natura²⁹³, a trovare nuove macchine utili o ad inventarne di curiose e di interessanti per le meraviglie che offriranno allo spirito umano.

Le facoltà del gusto, del genio e dell'*industria* richiedono, inoltre, generi diversi di scienze per perfezionarne l'esercizio. Il gusto si fortifica con l'abitudine, con le riflessioni, con lo spirito filosofico, con la compagnia delle persone di buon gusto. Benché il genio sia un puro dono della natura, esso si sviluppa, crescendo, con la conoscenza dei soggetti che può raffigurare, delle bellezze di cui li può ornare, dei caratteri, delle passioni che vuole esprimere. Tutto ciò che eccita il movimento degli spiriti e dell'intelligenza, favorisce, provoca e infiamma il genio. L'*industria* deve essere diretta dalla scienza delle proprietà della materia, delle leggi dei movimenti semplici e composti, delle facilità e delle difficoltà che i corpi, i quali agiscono gli uni sugli altri, possono addurre nella trasmissione di tali movimenti. L'*industria* è il prodotto di un gusto particolare, deciso e indubbio, per la meccanica e talvolta è frutto dello studio e del tempo. Quasi tutte le diverse prospettive a partire dalle quali il concetto di *industria* si chiarifica, sono limitate a percezioni sensibili e alle facoltà animali²⁹⁴.

INDUSTRIA²⁹⁵, (*Diritto politico e Commercio*)²⁹⁶ Il termine significa due cose: o il semplice lavoro delle mani o le invenzioni dello spirito espresse in macchine utili, in relazione alle arti e ai mestieri; l'*industria* comprende ora l'una ora l'altra di queste due cose e spesso le riunisce insieme.

L'*industria* s'esercita nella coltivazione della terra, nelle manifatture e nelle arti; rende fertile ogni cosa e sparge ovunque l'abbondanza e la vita: come

le nazioni distruttrici sono mali che durano più a lungo di loro stesse e della loro esistenza, anche le nazioni industrie sono beni che non finiscono né si esauriscono con loro²⁹⁷.

In America la terra produce spontaneamente molti frutti, da cui si ricava nutrimento; se in Europa si lasciasse la terra incolta, non vi crescerebbero altro che foreste, querce, pini, e altri alberi sterili. Così, per dare valore alla terra, in Europa, si è avuto bisogno di molto lavoro, *industria* e conoscenze; infatti si vedono sempre marciare di pari passo i bisogni, l'*industria* e le conoscenze. È per questo che negli Stati europei vanno oltremodo protetti e ricompensati i lavoratori della terra e gli uomini utilmente industriosi. La ragione è evidente: ogni incremento nella coltivazione, ogni nuova *industria*²⁹⁸, moltiplica le derrate, le merci e attira nello Stato il denaro, che è segno del loro valore.

Una verità, questa, tanto consumata che è quasi vergognoso ripeterla; ma in certi paesi v'è della gente che fugge le opportunità che le si offrono per metterla in pratica, sacrificando costantemente i principî di questo genere ai pregiudizi che la dominano. Costoro ignorano che le ristrettezze imposte all'*industria* la distruggono completamente; e al contrario gli sforzi dell'*industria*, che viene incoraggiata in questo, la fanno prosperare a meraviglia, con l'emulazione e il profitto che ne risultano²⁹⁹. Ben lungi dallo stabilire imposte sull'*industria*, bisogna fornire gratificazioni a coloro che avranno coltivato meglio i loro campi e agli operai che saranno riusciti ad accrescere il pregio delle loro opere. Nessuno ignora quanto tale pratica sia riuscita positiva, nei tre regni della Gran Bretagna. Ai giorni nostri in Irlanda, per questa sola via, si è impiantata una delle più importanti manifatture di tele che vi sia in Europa.

Poichè il consumo delle merci è incrementato dal basso costo della manodopera l'*industria* influisce sul prezzo di quest'ultima tutte le volte che può diminuire il lavoro o il numero di braccia impiegate. Tale è l'effetto dei mulini ad acqua, dei mulini a vento, dei telai e di tanti altri macchinari, frutto di un'*industria* preziosa. Si possono citare, ad esempio, le macchine inventate dal Vaucanson³⁰⁰, quella per filare e torcere le sete, in uso in Inghilterra da vent'anni, i mulini per segare le tavole, con i quali, sotto il controllo di un solo uomo e per mezzo di un solo asse vengono lavorate, in un'ora di vento favorevole, fino ad ottanta tavole da tre tese di lunghezza; i telai da nastri a più navette presentano mille altri vantaggi³⁰¹; ma tutte queste cose sono a tal punto note che è inutile dilungarvisi oltre³⁰². Il signor Melon³⁰³ ha detto egregiamente che fare con un solo uomo, grazie all'ausilio delle macchine dell'*industria*, ciò che si farebbe senza di esse con due o tre uomini, significa raddoppiare o triplicare il numero dei cittadini³⁰⁴.

Le occasioni di impiego per le manifatture non conoscono limiti, se non quelli imposti dal consumo; il consumo riceve incremento solo dal

costo del lavoro³⁰⁵. Dunque la nazione che possiederà la manodopera più a buon mercato e i cui negozianti si accontenteranno di un guadagno più modesto, farà il commercio più lucroso, a parità di circostanze. Tale è il potere dell'*industria*, quando le vie di commercio interno ed estero sono già libere. Allora essa consente di aprire al consumo nuovi mercati e anche di forzare l'entrata di quelli che le sono preclusi.

L'obiezione che si muove più di frequente contro l'utilità delle invenzioni dell'*industria* è il fatto che ogni nuova macchina, riducendo della metà il numero della manodopera, toglie all'istante alla metà degli operai il mestiere e i mezzi di sussistenza; gli operai senza impiego, piuttosto che imparare un nuovo mestiere, diventeranno mendicanti a carico dello Stato; il consumo ha i suoi limiti, dimodoché, anche supponendo un aumento doppio del consumo, grazie alla risorsa di cui ci vantiamo tanto, esso diminuirà non appena i paesi stranieri si saranno procurati macchine simili alle nostre; infine s'obietta che non resterà ai paesi inventori alcun vantaggio dalle loro invenzioni *industriali*³⁰⁶.

Il carattere di simili obiezioni è privo di buon senso e di lumi³⁰⁷: somigliano a quelle che i battellieri del Tamigi addussero contro la costruzione del ponte di Westminster³⁰⁸. Non hanno trovato altro di che occuparsi, quei battellieri, mentre la costruzione di cui si parla procurava nuove comodità alla città di Londra? Non è preferibile, piuttosto, sopravanzare l'*industria* di altri popoli nell'uso delle macchine, invece di attendere di esser da loro costretti a farne uso, per garantirci la concorrenzialità negli stessi mercati? Il profitto più sicuro andrà sempre alla nazione che, per prima, sarà stata la più *industriosa*³⁰⁹ e a parità di condizioni, la nazione la cui *industria* è più libera, quella sarà anche la più *industriosa*.

Non vogliamo, cionondimeno, disapprovare la cura presa, da parte del governo, di predisporre con una certa prudenza l'uso delle macchine *industriali*³¹⁰, capaci di causare improvvisamente un danno troppo grande alle professioni in cui sono impiegati gli uomini. Tuttavia, questa stessa prudenza è necessaria solo in uno stato di ristrettezza, primo vizio che bisogna iniziare ad eliminare. Del resto, che sia avvilimento d'inventiva o progresso, nelle arti l'*industria* sembra essere giunta al punto in cui i suoi movimenti gradualmente sono oggi molto sottili; e assai poco da temere sono, quindi, i suoi sbalzi violenti.

Per finire, concludiamo osservando che l'*industria* non risulterà mai troppo protetta, qualora si consideri semplicemente fin dove possono spingersi i suoi frutti, per il bene comune di tutte le arti liberali e meccaniche; e ne portano testimonianza i vantaggi che traggono dall'*industria* la Pittura, l'Incisione, la Scultura, la Stampa, l'Orologeria, l'Oreficeria, le manifatture del filato, della lana, della seta, dell'oro, dell'argento; in una parola, tutti i mestieri e tutte le professioni³¹¹.

N O T E

²⁸⁷ Cfr. La concatenazione ragionata della voce «TRAVAIL», in *Enc.* XVI, p. 567b: «**LAVORO** (*Arte militare*) è la rimozione delle terre, il trasporto e la disposizione dei gabbioni, dei sacchi di terra, dei mattoni, delle fascine e di tutto ciò che serve ad alloggiarsi e a ripararsi. Così *lavoratori* sono i genieri e più spesso i soldati addetti a rimuovere la terra o a svolgere qualche altro *lavoro* pesante. *Diz. militare*. LAVORO (*Maniscalco*), cavallo da *lavoro* o da fatica, opposto al semplice cavallo da parata o da cerimonia. I maniscalchi danno questo nome, *lavoro*, anche ad un 'opera muraria o assemblaggio di carpenteria composto da quattro pilastri, di sette o otto piedi di altezza fuori dal terreno, di quattro piedi, circa, di fondamenta e di nove pollici di quadratura [...]. Ciascuna coppia di pilastri così assemblati e distanziati di quattro piedi e quattro pollici l'uno dall'altro, tenuti insieme, per ciascun lato, da tre traverse che si collocano alle stesse altezze delle prime sei, compongono un fabbricato di legno a giorno, che va a formare un quadrato lungo: su ciascuno dei suoi pilastri si fanno diverse mortase per agguingervi i pezzi necessari [*lavoro* per la sosta, l'abbeveraggio, la sellatura ecc. dei cavalli] [...]. LAVORO D'ANNACQUAGGIO, *termine di Conciatore*, che si utilizza per le pelli di pecora che vengono lavorate e foggiate sull'erpice, bagnandole con acqua, in vista della produzione di pergamena. *Vedi* PERGAMENA. LAVORO, in *Pittura*, si dice: ecco un bel *lavoro*, per esprimere una bella esecuzione; in tal caso, il termine è sinonimo di manovra. *vedi* MANOVRA. LAVORO, si dice in *Falconeria*: uccello di grande *lavoro*, è quell'animale forte nel volo, e che non vi si rifiuta mai. LAVORO, *gente da*, (*Commercio*), vengono chiamati anche *uomini di fatica* e manovrieri; sono coloro che per loro professione sono destinati ad opere fisiche difficili, a portare pesanti fardelli o ad altro esercizio violento. *Vedi* FACCHINO, FORTE, GUADAGNAOBOLI (*gagne-derniers*). *Dizion. di Commercio* [Savary de Bruslons]. LAVORARE, (*Gramm.*) Essere occupati in qualche operazione, fare o eseguire qualcosa che richiede fatica (*peine*) e travaglio (*travail*). *Vedi* LAVORO. *Lavorare a cottimo*: stipulare un contratto ed essere pagati un tanto al pezzo per una determinata lavorazione. *Vedi* COTTIMO. *Lavorare alla giornata*. È stabilire un prezzo, a tanto al giorno, senza essere legati ad una certa quantità di lavorazione. *Lavorare*, si dice anche, nel commercio, per caratterizzare l'attività dei mercanti che svolgono un'attività di scambio considerevole e sono pieni di clienti: si dice in tal senso che un negoziante *lavora* molto. Il danaro *lavora* quando non lo si lascia giacere ozioso in una cassaforte, ma se ne fa un'impiego continuo che lo accresce» (Jaucourt). *Ivi*, p. 569a: «LAVORARE, (*Marina*) si dice che il mare *lavora*, quando è molto agitato; un vascello *lavora* quando beccheggia e rolla tanto forte da non poter procedere sulla sua rotta. LAVORARE, in *Musica*: si dice che una parte vocale *lavora* quando esegue molte note e diminuzioni, mentre altre parti restano tenute o procedono più lentamente. *Vedi* PARTI, TENUTA (Rousseau). LAVORARE A MANO, *termine del Ceraio*, significa formare il corpo di un cero, candela ecc. con della cera che non è stata fusa in precedenza, ma resta abbastanza molle per poter essere applicata e pressata lungo lo stoppino. Questo tipo di lavorazioni si svolgono e si completano come tutte le altre».

²⁸⁸ Il termine *invention* è riferito alle facoltà immaginative legate insieme alla sensibilità e all'intelletto. Il termine indica anche l'«ingegno» (B. Gracian), il «ritrovato» della fantasia.

²⁸⁹ *Enc.* XVI, 568a: «**LAVORARE**, v. act. (*Architett.*) il termine ha diversi significati nell'arte della costruzione. Si dice che un edificio *lavora* quando, non essendo ben fondato o costruito, le mura si inanellano ed escono dal loro appiombo, le volte si discostano, i pavimenti si indeboliscono, ecc. Si dice anche che il legno *lavora* quando, utilizzato ancora verde o messo all'opera in un luogo troppo umido, si crepa in modo

tale che i pannelli s'aprono e si inarcano, le linguette escono dalle loro sedi e gli incastri dalle loro mortase. Ecco gli altri significati di questo termine. *Lavorare al pezzo*: significa costruire pezzi di muratoria simili, ad uno stesso prezzo, quali basi, capitelli, balaustre ecc. hanno ciascuno il loro prezzo. *Lavorare a cottimo* è, ad un prezzo convenuto, fare una parte di lavorazione, come l'intaglio di una pietra, là dove c'è un'intera parte architettonica da costruire, una scultura ecc. *Lavorare alla tesa*: è contrattare con l'imprenditore o il borghese la tesa corrente [misura corrispondente a circa due metri] o superficiale di lavorazioni diverse, come l'intaglio di pietre, opere di muratura, piccole e grandi, ecc. *Lavorare per murate (épaulées)*: significa riprendere poco a poco e non di seguito qualche lavorazione, per sottomurazioni, o per fondare e basare nell'acqua. Significa anche impiegare molto tempo nella costruzione di qualche edificio, perché i materiali o i mezzi non sono in condizione di *lavorare* come si dovrebbe. *Daviler*» (De Jaucourt).

²⁹⁰ Soffermiamoci sull'espressione usata dall'enciclopedista: *activité de la conception*: insieme alla *vivacité des sentimens* e alla *grandeur & la force de l'imagination*, costituisce, secondo Quesnay, il genio artistico. Il termine *conception* è lo stesso impiegato, subito dopo, a caratterizzare la stessa «industriosità», facoltà diversa dal *génie*. S'osserva che la *conception prompte* fa l'*industrie*. La differenza tra le due forme di *conceptions* sta dunque nell'attività specifica che caratterizza l'azione dell'elaborare concetti: a) in vista di immagini totalitarie della realtà, nell'attività propria del genio che opera sintesi; b) nel disporre delle «facoltà» e delle «disposizioni meccaniche» in vista di un fine applicativo e non direttamente creativo, nel caso dell'«uomo d'industria». Quest'ultimo nella *conception*, fa opera di «prontezza», di «abilità», utilizzando in altra forma le stesse facoltà del genio, immaginazione, concezione ecc. I concetti operativi — per l'industria — sono già *dati*, sono strumenti da «tener pronti» nel lavoro economico della produzione. È da notare l'affinità di vedute tra quanto espresso da Quesnay in questo articolo — a proposito dell'attività produttiva — e certe tesi kantiane della *Critica del Giudizio*, § 35: «Il principio del gusto è il principio soggettivo del Giudizio in generale»; § 36: «Del problema di una deduzione dei giudizi di gusto»; § 46: «L'arte bella è l'arte del genio». Le idee intorno alla natura del genio, all'attività del concetto e dell'immaginazione nel gusto, in rapporto al tema dell'utilità o «forma di uno scopo», nell'oggetto giudicato, raccolte nella *Kritik* del 1790, sono argomenti che Kant, per dir così, «respirava nell'aria» delle *Lumières* francesi. In Quesnay emerge chiara — e sarà argomento di riflessione anche per il filosofo tedesco — l'importanza del legame di distinzione-correlazione tra il gusto, il genio e l'industriosità.

²⁹¹ L'«industria», attività produttiva della volontà umana («facoltà dell'anima»), è opposta alla «natura», nel senso in cui l'«industriale» (*agg.*) ovvero l'«artificiale», il prodotto dell'arte, è opposto al «naturale», prodotto della vita interna degli esseri organici. Il redattore della voce «NATURALE» (de Jaucourt) rimarca, significativamente un'assenza di frattura tra le due dimensioni della «produttività», l'industria e la natura. Il tema è *leitmotif* della celebre disputa tra Diderot e Rousseau, sulla questione dell'utilità delle arti in vista del *bonheur* — prosperità morale e materiale — del genere umano. Per il Rousseau del *Discorso sulle scienze e le arti* la *civilisation* e l'*industrie* generano storicamente forme di società falsamente felici, corrotte moralmente, allontanando l'uomo da uno stato originario «di natura». Per gli enciclopedisti — da Jaucourt a Diderot e Quesnay — l'industria («l'arte»), fa parte del medesimo cammino di sviluppo storico della natura. Sono il suo *lavoro finale*. *Supra*, voce «ARTE», *Premessa*; e il par. «Progetto di un trattato generale delle arti meccaniche»; note 4 e 7. Cfr. R. WOKLER, *The*

influence of Diderot on the political Theory of Rousseau: two aspects of a relationship, in «Studies on Voltaire», vol. CXXXII, Banbury, 1975, p. 126 sgg.

²⁹² Quesnay individua *trois facultés* in senso «metafisico», cioè psicologico, costituenti distinte dell'*esprit humain*. «Metafisica», in tal senso, è sinonimo di «psicologia», o scienza delle facoltà dell'anima [Cfr. CH. WOLFF, *Psychologia Rationalis*, Francoforte, 1734]. La voce «INDUSTRIA» non sembra porre interazione o influenza reciproca tra le facoltà. Come è detto: *ces trois facultés ne portent pas sur le même objet*. Il legame, sottolineato in queste pagine, è tra l'industria e la scienza, considerata meccanicisticamente la «dottrina delle proprietà della materia» e sistema delle leggi di movimento dei corpi fisici. Ogni facoltà possiede un tipo diverso di scienza, che studia oggetti propri, relativi ad un campo di finalità distinte dello spirito. La *science*, senza ulteriori specificazioni, indica il più delle volte la Meccanica, cui l'industria è ricondotta in funzione tecnica, come «astuzia» applicativa dei concetti, *ruse du savoir-faire*; *supra*, *Introduzione*, nota 97; *Parte Prima*, nota 7.

²⁹³ «Industria» — e il relativo aggettivo — è qui modello/antonimo di «Natura». *Enc.* XI, p. 44b: «**NATURALE**, agg. (*Filos.*) si dice di qualcosa che ha relazione con la natura, che emana da un principio della natura o è conforme al corso ordinario e all'ordine della natura. Vedi NATURA. Quando una pietra cade dall'alto verso il basso il volgo crede che ciò accada per un moto *naturale*, per la qual cosa il volgo è in errore. Vedi l'articolo FORZA, p. 112 del VII vol., j col. Le guarigioni compiute dai Medici sono operazioni naturali; ma quelle di Gesù Cristo sono erano miracolose e soprannaturali. Vedi MIRACOLO, vedi anche l'articolo NATURALE che segue. Figli *naturali* sono quelli non nati da un legittimo matrimonio. Vedi BASTARDO. Orizzonte *naturale* si dice dell'orizzonte fisico sensibile. Vedi ORIZZONTE. *Giorno naturale*. Vedi GIORNO. *Filosofia naturale*. è la scienza che considera le proprietà dei corpi *naturali*, la mutua azione degli uni sugli altri; è altrimenti detta *Fisica*. Vedi FISICA e NATURA. L'illustre Newton ci ha lasciato un'opera intitolata *Principi matematici della filosofia naturale*, in cui questo grande geometra determina, secondo principî matematici, le leggi delle forze centrali, l'attrazione dei corpi, la resistenza dei fluidi, il moto dei pianeti nelle loro orbite ecc. Vedi CENTRALE, PIANETA, RESISTENZA ecc. Vedi anche NEWTONIANISMO, ATTRAZIONE, GRAVITAZIONE ecc. *Chambers* (d'Alembert). **NATURALE** (*Metafisica*) dobbiamo qui considerare questo termine sotto due aspetti: 1° in quanto le cose esistono e agiscono conformemente alle leggi ordinarie che Dio ha stabilito per esse; e quindi ciò che chiamiamo *naturale* è opposto al soprannaturale o miracoloso. 2°. In quanto esse esistono o agiscono, senza che intervenga alcun esercizio dell'industria umana o dell'attenzione da parte del nostro spirito, in rapporto ad un fine particolare: in tal senso ciò che chiamiamo *naturale* è opposto all'artificiale, il quale non è altro che l'industria umana [...]. Il *naturale* è opposto tanto all'artificiale, quanto al miracoloso, ma non nello stesso modo. Mai ciò che è soprannaturale e miracoloso potrebbe esser detto *naturale*; ma ciò che è artificiale può chiamarsi anche naturale e lo è effettivamente in quanto non è nulla di miracoloso. L'artificiale dunque è solo ciò che parte dal principio ordinario delle cose, al quale tuttavia si è aggiunta la cura e l'industria dello spirito umano, per raggiungere qualche fine particolare che l'uomo si propone. La pratica di sollevare, col sussidio di pompe meccaniche, un'immensa massa d'acqua è qualcosa di *naturale*; tuttavia si dice che è artificiale e non *naturale* in quanto la pratica è stata introdotta nel mondo grazie alla cura e all'industriosità (*industrie*) degli uomini. In quel senso non v'è quasi nulla, nell'uso delle cose, che sia totalmente *naturale*, all'infuori di ciò che non è stato, in alcun modo, messo a disposizione degli uomini. Un albero ad es. un prugno, è

naturale quando è cresciuto nelle foreste, senza che vi sia stato piantato né innestato; nel momento in cui lo fosse, perderebbe, in quel senso, tanto *naturale* quanta è la cura umana impressavi. Forse in un albero innestato non vi crescono naturalmente prugne e ciliege? Sì, fintantoché esse non vi crescono in modo soprannaturale; no, in quanto fruttificano grazie all'aiuto dell'industria umana, né in quanto esse divengono la tal prugna o la tal ciliegia, dal gusto e dal sapore che non avrebbero preso affatto senza il soccorso dell'industria umana. Da questa prospettiva la prugna e la ciliegia sono venute al mondo artificialmente e non naturalmente. Ci domandiamo qui, in qual senso si dice, parlando ad es. di un vino di una certa specie, che esso è *naturale*, dato il fatto che ogni vino è in sé artificiale; perché senza l'industria e la cura degli uomini non v'è affatto vino: perciò, in tal senso, il vino è invero altrettanto artificiale quanto l'acquavite e lo spirito d'uva. Quando dunque si dice *naturale* del vino, è quello un termine che sta a significare che il tal vino rientra nella costituzione del vino ordinario; e, senza che vi si aggiunga nulla, di fatto, indica ciò che si ha l'abitudine di fare, per la produzione di tutti i vini in uso, nel paese e nel tempo in cui via via ci troviamo. Sulla base delle nozioni precedenti, è facile vedere in qual senso si applica la qualità di *naturale* e di non-*naturale* ai diversi generi di spirito. Uno spirito è ritenuto essere ed è detto naturale quando la disposizione in cui esso si trova non ha origine né dalla cura degli altri uomini, nella sua educazione, né dalle riflessioni che egli stesso avrebbe fatto, in particolare, per formarsi. Preso in quest'ultimo senso, al termine naturale si oppongono i termini di *colto* o *affettato*, il primo dei quali si prende in accezione positiva, l'altro in negativo. Uno significa quello che una cura e un'arte giudiciose hanno saputo aggiungere allo spirito naturale; l'altro significa ciò che una cura vana e malintesa talvolta vi aggiunge in eccesso. Se ne può raccontare, nella stessa misura, dei talenti dello spirito. Si dice che un uomo ha una logica o un'eloquenza naturale quando, senza le conoscenze acquisite con l'industria e la riflessione degli altri uomini, e senza la propria stessa riflessione, tuttavia ragiona tanto giusto quanto è possibile ragionare; o quando egli fa sentire i suoi pensieri e sentimenti agli altri, come vuole, con forza e vivacità».

²⁹⁴ È da notare che l'*Encyclopédie*, come altri dizionari dell'epoca (FURETIÈRE, RICHELET, *Académie Française*), non riporta la voce «INDUSTRIALE (*agg.*)», sconosciuta al XVIII secolo. «Industriel» o «artificiel» — non opposto ancora al «naturel» — farà la sua comparsa nella lingua corrente agli inizi del XIX secolo. Il primo autore a farne uso è l'abate GALIANI, *L'art de conserver les grains*, Paris 1770, riferendosi alle «nazioni industriali» come a quei «paesi in cui l'industria è molto sviluppata», senza tuttavia contrapporre l'industria — intesa come finezza o «astuzia del *savoir-faire*» — alla natura, vista secondo l'apparato delle sue leggi meccaniche e nelle conseguenze tecniche che l'*industriosità* dell'uomo può trarne. Negli enciclopedisti resta ferma l'idea della fondamentale continuità tra natura e attività umana produttiva. In altri autori, ad es. il BOISTE, *Dictionnaire universel de la langue françoise*, Paris 1800, la ricchezza prodotta dall'industria delle macchine inizierà a dirsi propriamente «industriale», lasciando cadere l'aggettivo parallelo *industrieux*, caratterizzante l'uomo o la cosa «che mostra dell'abilità e delle risorse di spirito». Si è così reso possibile il passaggio alla nuova opposizione natura-industria, cfr. WARTBURG, *Französische Ethimologisches Wörterbuch*, Band 4, Basel 1952, p. 655. Nel passaggio dal vecchio al nuovo aggettivo, e nell'affermazione di *industriel* in luogo di *industrieux*, Wartburg individua, tra le altre fonti, l'articolo «INDUSTRIA» di Quesnay: «il profitto più sicuro andrà sempre alla nazione che sarà stata la prima nazione industriale (*industriouse*)»: il fisiocrate utilizza in-

dustrieux già nel senso di *industriel*. A. FURETIÈRE, *Dictionnaire Universel*, Paris 1690, to. II, fornisce un'etimologia interessante di *industrie*, concetto storicamente duplice nell'età dei Lumi: «Abilità nel far riuscire qualcosa, qualche progetto, qualche lavoro. V'è bisogno di molta *industria* per fare un orologio e ancor più per inventarlo. Questo pover'uomo non è capace di nessun tipo d'impiego, non ha affatto *industria*. I Mercanti, i Fattori vengono tassati col tributo non soltanto per i loro beni ma anche in proporzione alla loro *industria*, al loro commercio. Questa parola viene dal latino *industria*, da *industrioso*, che è detto, secondo Festus, *ab intro struendo*; secondo quest'autore è propriamente *industrioso* colui il quale *intro struit*, «lavora per il dentro, l'interno», cioè per la famiglia, e non perde occasione per questo. Si chiamano proverbialmente *Cavalieri dell'industria*, quella gente che non dispone di alcun bene personale e compensa tale assenza con la propria scaltrezza e *industria*, come i millantatori, gli adulatori, venditori di fumo, scrocconi, banditori ecc. L'avventuriero Buscon descrive piacevolmente l'Ordine dei Cavalieri dell'*industria* che vivono d'*industria*».

²⁹⁵ Il contenuto del nuovo capitolo espone un significato di *industria* trattante di *Commerce* e di *Droit politique*. Ci s'avvicina al nostro concetto di «produttività» o «lavoro», riferito a concrete attività produttive. Il lavoro agricolo, secondo i fisiocrati, è la prima fonte di ricchezza. Accanto ad esso il lavoro «industriale», le macchine e le manifatture, sono i nuovi protagonisti storici che Quesnay non manca di ricordare nella descrizione dell'*industrie du commerce*. Il discorso esordisce rimarcando l'idea della necessità di un incontro fra i due generi di produttività, agricola e manifatturiera; entrambe le significazioni sono ricomprensibili nel termine *industrie*, assimilando l'attività inventiva — distinta dal genio ma volta comunque alla ricerca di nuove opere meccaniche — alla pratica della produzione e della distribuzione. Di qui viene formandosi, parallelamente, il concetto economico, non più semplicemente morale, di «benessere» (*bonheur*): «Siccome il consumo delle merci è incrementato dal basso costo della manodopera, l'*industria* influisce sul prezzo di quest'ultima tutte le volte che può diminuire il lavoro o il numero di braccia impiegate. Tale è l'effetto dei mulini ad acqua, dei mulini a vento, dei telai e di tanti altri macchinari, frutto di un'*industria* preziosa». Il valore semantico di *industrie* è un valore «medio», dando atto del passaggio da una forma agricolo-artigianale di produttività alla forma meccanizzata, verso la creazione dei nuovi modelli produttivi «industriali».

²⁹⁶ Il valore economico ha già, alla propria fonte, il *lavoro* e non la sola terra. *Enc.* XVI, p. 569a: «**LAVORATORI** (*Commercio*) Ad Amsterdam si chiamano con questo nome coloro i quali, alla dogana di Parigi, sono detti i *gagnaoboli*, ovvero uomini di fatica e di *lavoro* destinati al servizio dei mercanti, per il trasporto delle merci alla pesa pubblica o per il carico e lo scarico dei vascelli. Questi *lavoratori*, nominati in gran numero dal borgomastro, sono distribuiti in dieci o dodici compagnie, distinte da diversi nomi. Le principali sono i «cappelli rossi», i «cappelli neri», i «cappelli blu», gli *scotzeveens*, gli *zeeuwsches* e i *veens*. Ogni mercante ha, di solito, già assegnati i suoi *lavoratori*, i quali consegnano o ricevono le merci da vendere o da acquistare alla pesa pubblica. I *lavoratori* del commerciante saldano la tassa imposta sulle merci e le fanno pesare, dopo di che quegli stessi *lavoratori*, assegnati al mercante, se fanno carico; sono fedeli e competenti in fatto di mercanzie; sono loro che anticipano le spese di trasporto, consegnandone ogni mese un conto a colui che ne fa uso, come pure un conto dei diritti di pesa e del loro salario. *Diz. di comm.* [Savary des Brulons]».

²⁹⁷ *Enc.* IX, p.763b, l'esaltazione enciclopedica, volterriana, del lusso motore e premio dell'*industria*: «**LUSSO**, è l'uso che facciamo delle ricchezze e dell'*industria* per pro-

cacciarci un'esistenza piacevole. Il *lusso* ha come causa prima quell'insoddisfazione per il nostro stato attuale; quel desiderio di stare meglio che c'è e deve esserci in tutti gli uomini. È in esso la causa di tutte le loro passioni, virtù, vizi. Questo desiderio deve necessariamente far loro amare e cercare le ricchezze; il desiderio di arricchirsi entra dunque e deve entrare nel novero delle risorse di ogni governo che non sia fondato sull'uguaglianza e la comunità dei beni. Orbene, l'oggetto principale di questo desiderio deve essere il *lusso*; v'è dunque del *lusso* in tutti gli stati, in tutte le società: il selvaggio ha la sua amaca che acquista scambiando con pelli d'animale; l'europeo ha il suo divano e il suo letto; le nostre donne mettono il rossetto e portano diamanti; le donne della Florida mettono del blu e portano palline di vetro. Il *lusso* è stato, in ogni tempo, argomento della riprovazione dei Moralisti, che l'hanno censurato più per melancolia che per lungimiranza (*lumières*). Da qualche tempo esso è divenuto oggetto di elogi da parte di alcuni politici, che ne hanno parlato più da commercianti e da commessi, che da filosofi e uomini di Stato. Hanno detto che il *lusso* contribuirebbe alla crescita della popolazione. L'Italia, secondo Tito Livio, al tempo del massimo grado di potenza e di *lusso* raggiunto dalla Repubblica Romana, era due volte meno popolata che all'epoca della divisione in piccole repubbliche, pressoché prive *lusso* e di industria. Hanno detto che il *lusso* arricchirebbe gli stati. Vi sono pochi stati, come il Portogallo, in cui esiste un gran *lusso*; e il Portogallo, con le risorse del suolo, della sua posizione e delle sue colonie è meno ricco dell'Olanda, che non gode degli stessi vantaggi, e nei cui costumi la frugalità e la semplicità regnano ancora. Hanno detto che il *lusso* favorirebbe la circolazione delle monete. La Francia oggi è una delle nazioni in cui regna il più gran *lusso* e ci si lamenta, a ragione, del difetto di circolazione nelle monete che passano dalle provincie alla capitale, senza rifluire in egual misura dalla capitale alle provincie. Hanno detto che il *lusso* ingentilirebbe i costumi e diffonderebbe le virtù private. V'è molto *lusso* in Giappone e i costumi, da sempre, laggiù non sono meno atroci. C'erano più virtù private a Roma e ad Atene, più benevolenza ed umanità nei tempi della loro povertà che nei tempi del loro *lusso*. Hanno detto che il *lusso* favorirebbe il progresso delle conoscenze e delle belle arti. Quali progressi hanno fatto le belle arti presso i Sibariti, i Lidii o i Tonchinesi? Hanno anche detto che il *lusso* aumenterebbe in egual misura la potenza delle nazioni e la felicità dei cittadini. I Persiani, sotto Ciro, avevano poco *lusso* e tuttavia sottomisero i ricchi e industriosi Assiri. Divenuti ricchi, popolo presso il quale il *lusso* regnava sovrano, i Persiani vennero sottomessi dai Macedoni, popolo povero. Furono dei selvaggi a rovesciare o ad usurpare gli imperi dei Romani, dei Califfi indiani e dei Cinesi. Quanto alla felicità del cittadino, se il *lusso* fornisce un maggior numero di comodità e di piaceri, percorrendo l'Europa e l'Asia, vedrete, le cose non stanno così per la grande maggioranza dei cittadini. I censori del *lusso* vengono, in egual modo, contraddetti dai fatti. Dicono che non c'è mai *lusso* senza un'estrema disuguaglianza nelle ricchezze, cioè senza che il popolo soffra di miseria e un piccolo numero di uomini goda dell'opulenza; ma questa sproporzione non si riscontra sempre nei paesi dal più gran *lusso*; si trova in Polonia e in altri paesi che hanno meno *lusso* di Berna e Ginevra, dove il popolo è nell'abbondanza. Dicono che il *lusso* sacrifica le arti utili a vantaggio di quelle piacevoli; e manda in rovina le campagne, richiamando e attirando gli uomini nelle città. La Lombardia e la Fiandra sono piene di *lusso* e di belle città; tuttavia gli agricoltori, là, sono ricchi, le campagne ben coltivate e popolate. C'è poco *lusso* in Spagna e l'agricoltura è trascurata; la maggior parte delle arti utili, là, sono ancora ignote. Dicono che il *lusso* contribuisce allo spopolamento. Da un secolo il *lusso* e la popolazione dell'Inghilterra sono aumentati nella stessa proporzione; e per di più questo

paese ha popolato immense colonie [...]. Non ho la pretesa di raccogliere qui tutto il bene e il male che si sian detti sul *lusso*, mi limito a dire l'essenziale, tanto degli elogi quanto delle censure, e a mostrare che la storia contraddice le une e gli altri. I filosofi più moderati che hanno scritto contro il *lusso*, hanno asserito che il *lusso* diverrebbe funesto per gli stati solo in virtù del suo eccesso; e hanno posto tale eccesso nella maggior parte dei suoi oggetti e dei suoi mezzi, cioè nel numero e nella perfezione delle arti, nel momento di maggiore progresso dell'industria che offre alle nazioni l'abitudine di godere di una gran numero di comodità e di piaceri, rendendo questi piaceri loro necessari. Insomma, quei filosofi non hanno scorto i pericoli del *lusso* se non presso le nazioni più ricche e più illuminate; ma non è stato difficile, ai filosofi dotati di più logica e più carattere di quegli uomini moderati, dimostrare loro che il *lusso* era risultato vizioso presso le nazioni povere e quasi barbare; e di conclusione in conclusione, per far evitare all'uomo gli inconvenienti del *lusso*, si è voluto che ritornasse nelle foreste e in una certa condizione primitiva che non è mai esistita e non può esistere. Gli apologisti del *lusso*, dal canto loro, non hanno risposto niente di buono, fino ad oggi, a coloro i quali, seguendo il filo degli eventi, i progressi e la decadenza degli imperi, hanno visto il *lusso* incrementarsi per gradi insieme alle nazioni, corrompersi i costumi, indebolirsi, declinare e cadere gli imperi [...]. Come è possibile che tra i filosofi e i politici che hanno preso il *lusso* ad oggetto delle loro speculazioni, nessuno si sia detto: all'inizio della formazione delle nazioni si è e si deve essere più attaccati ai principî del governo; nelle società nascenti tutte le leggi, tutti i regolamenti sono cari ai membri di questa società, se essa si è istituita liberamente; e se non si è istituita liberamente, tutte le leggi, tutti i regolamenti si fondano sulla forza del legislatore le cui vedute ancora non sono affatto cambiate e i cui mezzi non sono scemati né in forza né in numero. Insomma l'interesse personale di ciascun cittadino, questo interesse che combatte quasi ovunque l'interesse generale e tende di continuo a separarsene, ha avuto meno tempo e minor mezzi per combatterlo con successo; è più confuso con esso e di conseguenza, nelle società nascenti, più che nelle società antiche, ci deve essere uno spirito patriottico, dei costumi, delle virtù. Ma anche all'inizio della formazione delle nazioni, la ragione, lo spirito, l'industria hanno fatto minori progressi; vi sono meno ricchezze, meno arti, minor *lusso*, meno maniere di procacciarsi un'esistenza piacevole con il lavoro degli altri; c'è necessariamente povertà e semplicità. Come è nella natura degli uomini e delle cose che i governi, col tempo, si corrompano; è anche nella natura degli uomini e delle cose che gli stati, col tempo, si arricchiscano, le arti si perfezionino, il *lusso* aumenti. Non si è scorto, allora, come causa e come effetto l'uno dell'altro ciò che, senza essere né l'effetto né la causa di entrambi, procede quasi di pari passo? L'interesse personale, senza tradursi necessariamente in amore delle ricchezze e dei piaceri, in quelle passioni, insomma, che comportano il *lusso*, non ha forse fatto operare, talvolta per via dei Magistrati, talaltra per via del sovrano o del popolo, cambiamenti nella costituzione dello stato che l'hanno corrotto? Oppure, questo interesse personale, l'abitudine, i pregiudizi, non hanno forse impedito di operare cambiamenti che le circostanze avrebbero resi necessari? E infine non ci sono, nella costituzione, nell'amministrazione, delle colpe, dei difetti che hanno condotto alla corruzione dei governi e alla caduta degli imperi, in maniera del tutto indipendente dal *lusso*? Gli antichi Persiani, virtuosi e poveri sotto Ciro, hanno conquistato l'Asia, ne hanno preso il *lusso* e si sono corrotti. Ma si siano corrotti per aver conquistato l'Asia, o per aver preso il suo *lusso*, non è l'estensione del dominio che ha cambiato i loro costumi ! Non era impossibile che in un impero di questa grandezza sussistesse un buon ordine politico o un ordine qualsiasi. La Persia non

doveva cadere nell'abisso del dispotismo? Orbene, ovunque si veda del dispotismo perché cercare altre cause di corruzione? Il dispotismo è il potere di uno solo sulla maggioranza (*le grand nombre*) con l'aiuto di una minoranza (*un petit nombre*). Ma il despota non può arrivare al potere arbitrario senza aver prima corrotto questa minoranza [...]. Credo che se per provarmi i pericoli del *lusso* mi citassero l'Asia affondata nel *lusso*, nella miseria e nei vizi; io chiederei che mi fosse mostrata in Asia, ad eccezione della Cina, una sola nazione il cui governo si occupi dei costumi e della felicità della maggioranza dei suoi sudditi [...]. Dopo aver visto che il *lusso* potrebbe certo non esser stato la causa della caduta o della prosperità degli imperi e del carattere di alcune nazioni, esaminerò ora se il *lusso* non debba essere relativo alla situazione dei popoli al genere delle loro produzioni, alla situazione e al genere di produzioni dei loro vicini. Dirò che gli olandesi, fattori e mercanti delle nazioni, devono conservare la loro frugalità senza la quale non potrebbero fornire a basso prezzo il noleggio dei loro vascelli e trasportare le merci dell'universo. Dirò che se gli svizzeri importassero dalla Francia e dall'Italia molti vini, stoffe, oro e seta, quadri statue e pietre preziose, non trarrebbero dal loro suolo sterile alcunché da rendere in iscambio all'estero, ed un gran *lusso* non può dunque essere loro permesso se non quando la loro industria avrà compensato, in quel luogo, la penuria di produzioni del paese. Supponendo che in

Spagna, in Portogallo, in Francia la terra fosse mal coltivata e le manifatture di prima o di seconda necessità fossero di numero trascurabile, queste nazioni sarebbero comunque in grado di sopportare un gran *lusso*. Il Portogallo, con le miniere del Brasile, i vini e le colonie d'Africa e d'Asia, avrà sempre di che fornire all'estero e potrà figurare tra le nazioni ricche. La Spagna, per quanto bassa sia la quantità di lavoro e di coltivazione, nella madrepatria e nelle sue colonie, disporrà sempre delle produzioni delle contrade fertili che fanno parte dei suoi domini, nei due mondi; e le ricche miniere del Messico e del Portorico daranno sostentamento, presso di loro, al *lusso* della corte e a quello della superstizione. La Francia, lasciando da parte la sua agricoltura e le sue manifatture di prima e di seconda necessità, avrebbe ancora rami di commercio abbondanti per ricchezze; il pepe dell'India, lo zucchero e il caffè delle colonie, gli olii e i vini fornirebbero alla nazione le merci di scambio con l'estero, dalle quali la Francia trarrebbe una parte del suo *lusso*; essa sostenterebbe tale *lusso* con le sue buone maniere: questa nazione tanto a lungo ammirata in Europa è ancor oggi oggetto di imitazione. Se mai vi fosse un *lusso* eccessivo, relativamente al prodotto delle sue terre e delle sue manifatture di prima o di seconda necessità, tale *lusso* sarebbe di rimedio a se stesso, darebbe nutrimento ad una moltitudine di operai della moda e ritarderebbe la rovina dello stato. Da queste osservazioni e riflessioni concluderei che il *lusso* è dannoso o vantaggioso per la ricchezza delle nazioni a seconda della quantità maggiore o minore di consumo che esso induce; se attinge al prodotto del suolo e dell'industria nazionali o se invece induce consumo attingendo prevalentemente al prodotto del suolo e dell'industria stranieri. Ne concludo che il *lusso* deve avere un maggiore o minor numero di oggetti, a seconda della quantità maggiore o minore di ricchezze di cui dispongono quelle nazioni; il *lusso*, a tal riguardo, è per i popoli quel che è per gli individui: bisogna che la pluralità, la variegatezza dei godimenti sia proporzionata ai mezzi di godimento. Noterò che questa voglia di godere, in coloro che dispongono delle ricchezze, e la voglia di arricchirsi, in coloro che dispongono solo del necessario, devono eccitare le arti e ogni specie di industria. Ecco il primo effetto dell'istinto e delle passioni che ci spingono al *lusso*, e del *lusso* stesso. Queste nuove arti, questo incremento d'industria, forniscono al popolo nuovi mezzi di sussistenza e devono, di conseguenza, aumentare la popolazione: senza *lusso* vi sono meno scambi e minore commercio, senza commercio le nazioni devono essere meno popolate; la nazione che nel proprio seno non ha che agricoltori, deve avere meno uomini di quella che mantiene agricoltori, marinai, operai di stoffe. La Sicilia, che ha solo poco *lusso*, è uno dei paesi più fertili della terra, è sotto un governo moderato e tuttavia non è ricca, né popolata. Dopo aver osservato in quale misura le passioni ispiratrici del *lusso* e il *lusso* stesso possono essere vantaggiosi per la popolazione e la ricchezza degli stati, non vedo ancora come quel *lusso* e quelle passioni in sé debbano essere contrarie ai buoni costumi. Non posso tuttavia nascondermi che in alcune parti dell'universo vi sono nazioni che hanno il commercio e il *lusso* più grandi e tuttavia perdono ogni giorno qualcosa della loro popolazione e dei loro costumi. Se vi fossero governi fondati sull'uguaglianza perfetta, sull'uniformità dei costumi, delle maniere e delle condizioni (*état*) fra tutti i cittadini, quali furono all'incirca i governi di Sparta, Creta e di certi popoli che si definiscono Selvaggi, è certo che il desiderio di arricchirsi là non potrebbe essere innocente. Là chiunque desiderasse rendere la propria fortuna migliore di quella dei propri concittadini avrebbe cessato di amare le leggi del proprio paese e non avrebbe più la virtù nel cuore. Ma nei nostri governi moderni, in cui la costituzione dello stato e delle leggi civili incoraggiano e assicurano le proprietà; nei nostri grandi stati in cui c'è bisogno di ricchezze per mantenere la loro grandezza e

potenza, sembra che chiunque lavori per arricchirsi sia un uomo utile allo stato e chiunque, essendo ricco, voglia godere i frutti delle ricchezze, sia un uomo ragionevole. Come dunque concepire che dei cittadini, cercando di arricchirsi e di godere delle loro ricchezze, mandino talvolta in rovina lo stato e smarriscano i buoni costumi? Per risolvere questa difficoltà bisogna ricordare quali sono gli oggetti principali dell'azione dei governi. Questi devono tutelare le proprietà di ogni cittadino; ma siccome devono avere per scopo la conservazione del tutto e i vantaggi della maggioranza, preservando, anche eccitando nei cittadini l'amore della proprietà, il desiderio di aumentare le loro proprietà e quello di godere, devono coltivarvi, preservare ed eccitare in essi lo Spirito di Comunità, lo spirito patriottico; devono prestare attenzione alla maniera in cui i cittadini vogliono arricchirsi; è necessario che i mezzi per arricchirsi contribuiscano alla ricchezza dello stato; e che la maniera di godere sia ancor più utile allo stato. Ogni proprietà deve servire alla Comunità; il benessere di ciascun ordine di cittadini non deve essere sacrificato al benessere dell'altro; infine il *lusso* e le passioni che spingono al *lusso* devono essere subordinate ai beni della Comunità. Le passioni che spingono al *lusso* non sono le sole necessarie nei cittadini; devono allearsi ad altre, all'ambizione, all'amore della gloria, all'onore. È necessario che tutte queste passioni vengano subordinate allo Spirito di Comunità; questo solo le mantiene nell'ordine, senza di esso le passioni porterebbero a frequenti ingiustizie e farebbero violenti danni. Nessuna di queste passioni deve distruggere le altre e tutte devono bilanciarsi reciprocamente. Se avesse messo a tacere il concerto di quelle passioni, il *lusso* diverrebbe vizioso e funesto, non avrebbe più, allora, come riferimento, lo Spirito di Comunità: ma il *lusso* resta sempre subordinato a tale spirito *a meno che l'amministrazione non l'abbia reso indipendente dalla Comunità, a meno che in una nazione in cui vi siano ricchezze, industria e lusso, l'amministrazione politica non abbia spento in essa lo Spirito di Comunità*» (corsivo nostro). Cfr. VOLTAIRE, *Dizionario filosofico* (1769), in *Scritti filosofici*, vol. II, Bari, Laterza, 1972, pp. 363-365; e C. BORGHERO (a cura di), *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 175-187.

²⁹⁸ «industria» qui con valore di «invenzione», «trovata» o «scoperta tecnica».

²⁹⁹ La polissemia di *industrie* emerge, in tutta evidenza, adombrando l'odierna nozione di *imprenditorialità*. L'industria coincide qui con l'attività di creazione di nuove forme di lavoro e di nuovi prodotti utili alla collettività. L'idea è formulata in vista della prospettiva di riduzione delle imposte, sulle imprese manifatturiere impegnate in attività «industriose» sive «industriali». Sul «profitto che ne risulta», *supra*, nota 294.

³⁰⁰ Jacques de Vaucanson (1709-1782), ingegnere meccanico, autore degli articoli «ANDROIDE» (*Enc.* I, p. 896a) e «AUTOMA» (*Enc.* I, p. 448b), nel 1741 venne nominato Ispettore Regio delle manifatture della seta e, più tardi, membro dell'Accademia delle Scienze. Celebre costruttore di automi, per quanto concerne l'industria meccanica inventò una forma di catena per muovere macchinari, antesignana della catena di montaggio e un'apparecchiatura la cui idea servì a modificare il telaio Jacquard. Le collezioni di macchine e telai di sua invenzione costituirono il primo nucleo del *Conservatorio delle Arti e dei Mestieri* di cui Vaucanson, con l'abbé Grégoire, fu fondatore. Per le opere date alle stampe, *infra*, «Le fonti dell'*Enciclopedia*». Cfr. B. JACOMY, *Une histoire des techniques*, Paris, Seuil, 1990, V, § 3: «Un uomo: Jacques Vaucanson», pp. 239-250 (*infra*, note 301-302).

³⁰¹ Vaucanson, che fu collaboratore del *Dictionnaire*, non mancò di rivedere le bucce proprio a Diderot, sulla questione del progresso delle arti in rapporto alla filosofia; in forma il GILLE (1980), p. 183: «Diderot si puntella su concetti mal stabiliti: istinto e

lunga abitudine, necessità del legame fra teoria e pratica. Per seguire, in definitiva, Bacone, che metteva avanti il caso, così come esiste nella natura: le invenzioni nascono come le specie. «Non sappiamo», scriveva Diderot, «che dobbiamo al caso la maggior parte delle arti utili alla società? «L'*Encyclopédie*, come la maggior parte dei suoi contemporanei, non ha coscienza del profondo mutamento tecnico che si andava operando lentamente in Inghilterra. Diderot ha creduto talvolta che bastasse associare un filosofo e un operaio per far progredire l'arte. Quali sono le idee che l'artigiano troverà nell'*Encyclopédie* che forse non ha mai avuto, quali sono le osservazioni che non può aver fatto che dopo molti anni di lavoro? Volendo dimostrare che si poteva perfezionare l'aspo che raccoglieva la seta dai bozzoli, Diderot si è fatto vivamente riprendere da Vaucanson, il cui intervento fu peraltro molto onestamente inserito [...]. Quando si trovò vacante un posto di socio meccanico all'Accademia delle Scienze, nella seduta del 23 Dicembre 1757, «la maggior parte dei voti per quel posto si concentrò sui signori Vaucanson e Diderot». Si trattava di succedere all'abate Nollet, andato in pensione. Fu scelto Vaucanson» (corsivo nostro). È un giudizio severo, quello del Gille, se si tiene conto del riconoscimento accordato allo stesso Vaucanson in queste pagine di «INDUSTRIA» e nell'*Avertissement* al vol. II, in cui Diderot afferma la fondatezza delle teorie di Vaucanson in nome del suo più esatto sperimentalismo. È concettualmente impreciso il riferimento al baconismo di Diderot, come ad una sorta, per dir così, di «casualismo» in ordine al tema dello sviluppo delle arti. Diderot menziona Bacone e il lavoro del «caso» per sostenere l'esatto contrario di quanto attributogli dall'interprete: ossia la necessità di passare dall'*hasard* alla ricerca metodica delle cause dei fenomeni «naturali» alle origini di ciascun'arte. Leggiamo nel testo diderotiano: «Noi siamo debitori al caso di un gran numero di conoscenze; ne ha offerte di specie importanti, di cui non andavamo in cerca: si deve perciò presumere che non troveremo nulla qualora aggiungessimo i nostri sforzi al suo capriccio? e che non metteremo ordine e metodo nelle nostre ricerche? Se attualmente siamo in possesso di segreti di cui prima non speravamo affatto; e se ci è consentito formulare congetture sul passato, perché l'avvenire non dovrebbe tenerci in serbo ricchezze sulle quali oggi non contiamo affatto?» (*supra*, p. 64). Diderot parla di *conoscenze* e non di *arti*, come sostiene Gille, del quale è da condividere il giudizio sull'effettivo ritardo di informazione del *Dictionnaire*, rispetto al progresso dell'industria nella vicina Inghilterra. Se di «ritardo» si tratta va comunque riferito alle *conoscenze* tecniche o tecnologiche, non al livello di *coscienza* acquisito — e profondo negli enciclopedisti — dell'avvento della rivoluzione industriale. Gille non fa distinzione tra una coscienza dello sviluppo dei *mezzi* di produzione, macchine e strumenti: questa, sì, in ritardo, dalla coscienza del *rapporto* mezzi di produzione-forze produttive. Su tale versante l'*Encyclopédie* è testimone, consapevole *in primis*, delle nuove forme di organizzazione del lavoro diviso, fondanti la moderna società industriale (*infra*, *Premessa* alla voce «SPILLO»). CONDORCET scrisse, in epoca rivoluzionaria — sottolineandone l'aspetto etico-economico dell'opera e la statura filosofica — un *Eloge de J. de Vaucanson*, in *Mémoires de l'Académie des Sciences*, Paris, 1789.

³⁰² Cfr. JACOMY (1990), § «Il modernismo: automatismo e razionalizzazione», pp. 244-246: «Attraverso il perfezionamento delle macchine, liberare l'uomo dalle costrizioni, da sforzi o compiti degradanti. I problemi del macchinismo industriale sono già presenti in uomini come Vaucanson i quali, in una sintesi tra il tecnico di altissimo livello e l'umanista illuminato, immaginano un universo idilliaco in cui l'uomo sarà liberato dalla macchina onnipotente [...]. Vaucanson nel 1750 inventa una nuova macchina il cui meccanismo di trasmissione motrice è assicurato da una catena, alla quale egli lascerà il

suo nome. D'altronde, il meccanico non si accontenta di immaginare la catena, ma crea anche la macchina che la fabbricherà; metterà anche a punto il primo telaio interamente automatico per tessere le stoffe unite e una nuova calandra per schiacciare le stoffe in oro e argento [...] nel 1751 Vaucanson inventa il suo celebre apparecchio girevole da tornio (*tour à chariot*), a intelaiatura metallica, la cui struttura cinquant'anni più tardi sarà ampiamente ripresa [...]. Che sia per i cilindri di macchine a vapore o per tutti gli assi, pulegge e ingranaggi che le macchine-utensili comportano, il tornio è la macchina elementare della meccanica industriale, quella senza la quale nessun'altra macchina può vedere la luce». Cfr. anche B. GILLE, *Histoire des techniques*, Paris, Gallimard, 1978, pp. 703 sgg.

³⁰³ Cfr. J.-F. MELON, *Essai politique sur le commerce*, s.l. 1734¹, in AA.VV., *Économistes et financiers du XVIII^e siècle* cit., «Cenni storici sulla vita», pp. 701-836: «Nato a Tulle da una famiglia di avvocati, venne a stabilirsi a Bordeaux, dopo aver terminato i suoi studi di diritto, con il progetto di esercitare la professione di avvocato [...]. Tuttavia, avendo stretto relazioni con studiosi e letterati, la sua decisione mutò, e s'occupò soltanto di letteratura e di economia politica [...] riuscì, nel 1712, a fondare una piccola Accademia, della quale il duca de La Force, che lo conosceva, si dichiarò protettore. I membri di quell'Accademia elessero Melon segretario perpetuo [...]. Nel 1715 fu chiamato a Parigi dal duca, che faceva parte del consiglio delle finanze istituito dopo la morte di Luigi XV, il quale sentì il bisogno di affidare ad un uomo capace gli incarichi amministrativi di cui era solo nominalmente responsabile [...] egli divenne segretario del Law fino alla caduta del suo Sistema nel 1720. Dopo la grande catastrofe Melon passò, nella stessa qualità, al servizio del reggente e vi rimase fino alla morte del principe [...]. È nel 1734 che lo scrittore pubblicò il libro che lo rese celebre, il *Saggio politico sul commercio* [...]. Voltaire s'esprime nella maniera seguente su quest'opera: «[...] l'*Essai* del signor Melon è opera di un uomo di spirito, di un cittadino, di un filosofo. Si sente lo spirito del secolo; e non credo che, dal tempo dello stesso Colbert, vi fossero in Francia due uomini capaci di scrivere un libro simile» [...] il grande successo ottenuto dall'*Essai* permette di considerare questo libro come una sorta di riassunto delle opinioni morali, politiche ed economiche che regnavano nelle classi elevate della società, dopo le consuetudini della Reggenza e il rovesciamento del Sistema del Law».

³⁰⁴ Cfr. MELON (1734), cap. VIII: «Dell'Industria», p.739: «Quale che sia il suddito, marinaio, agricoltore, operaio ecc. tutto è necessario e gli Stati diventano grandi solo grazie alla quantità dei lavoratori, che si moltiplicano in ciascuna professione a seconda del paese, dell'inclinazione e dei profitti. È sempre ugualmente vero che il saper fare (*savoir-faire*) con un marinaio, un agricoltore, un conduttore, un operaio, quanto prima si faceva solo con due marinai e due agricoltori, significa saper raddoppiare il numero dei cittadini e in tal senso moltiplicare i lavoratori. E alleviare il peso del lavoro (*travail*) è il capolavoro (*chef-d'oeuvre*) della saggezza umana». Cfr. l'opinione espressa dall'abate GRÉGOIRE (CONVENTION NATIONALE), *Rapport sur l'établissement d'un conservatoire des arts et métiers*, Paris 1794 (*infra*, «Le fonti dell'*Enciclopedia*»); il fondatore del Conservatorio Nazionale delle arti e dei Mestieri riprenderà alla lettera questa frase dell'*Encyclopédie* che cita il *Saggio* di Melon (*supra*, *Premessa* alla voce «INDUSTRIA»).

³⁰⁵ Anche secondo Quesnay, come per Melon, gli strumenti meccanici, aumentando in progresso la quantità e la qualità delle merci prodotte, consentendo un minore impiego di manodopera, diminuendo il costo del lavoro, offrono la possibilità ad un maggior numero di individui, di liberarsi dal peso della fatica fisica (cfr. le voci relative a

«LAVORO», *supra*, nota 287) e al mercato di disporre di nuova manodopera, da impiegare per «nuova industria». All'industria è legato l'incremento della popolazione e del numero di coloro che potranno dedicarsi assiduamente alla vita di *citoyens*, nella comunità. L'entusiasmo illuministico per le «magnifiche sorti e progressive dell'umanità» industriale non poteva farsi più eloquente.

³⁰⁶ Cfr. MELON (1734), pp. 739-740: «Il popolo dice saggiamente, parlando dei mastri-mercanti bottegai: «venditori di tutto, facitori di niente». Non vale lo stesso principio, per la perdita di un capomastro di manifattura: gli operai sono votati alla dissipazione e se non trovano, da subito, un nuovo lavoro, portano altrove la loro *industria*. Così, il bottegaio merita solo le considerazioni dovute al cittadino facile ad essere rimpiazzato; ma l'imprenditore di manifatture merita invece tutta l'attenzione del legislatore, e noi abbiām visto animare e coronare i lavori dei Cadoz e dei Van Robais [manifatturieri della seta] con titoli nobiliari, pensioni e privilegi, grazie reali che nessuno dovette invidiare a quei fondatori di un'eterna scuola di operai, sempre più utile allo Stato [...]. Che una politica illuminata assegni i lavori adatti ad ogni sesso e ad ogni età, e ve ne sarà per tutti ! [...] così l'uomo di Stato offre da lavorare. Tutto ciò che la morale ha potuto dire contro l'oziosità (*paresse*) sarà ancor sempre troppo debole, fintantoché non se ne farà un crimine di Stato o un delitto capitale, perché essa è il germe di tutti i crimini. I lavoratori pensano al lavoro che li nutre; sono gli oziosi [*oisifs*, dovremmo dire oggi: i disoccupati] quelli che la dissolutezza e lo spirito di gioco, frutti dell'oziosità, hanno condotto ad ogni specie di crimini. È a questa perniziosa oziosità che si devono le sedizioni, le guerre civili e forse la stessa caduta della Repubblica Romana».

³⁰⁷ *Lumières*, nei «lumi» filosofici riecheggia l'idea della lungimiranza pratica, da opporre all'«oscurità» di chi, sull'esempio dei battellieri del Tamigi, acquieta il giudizio sull'immediatezza del vantaggio particolare. L'interesse presente è sganciato dall'interesse generale, nell'immagine dei battellieri. «Illuministico», «illuminato» è l'atteggiamento contrario, unione delle due prospettive, di particolare e generale. L'industria rende possibile questa coincidenza. L'impresa di costruzione del ponte, è funzione dell'interesse di individuo e comunità.

³⁰⁸ MOUREAU (1991), p. 95: «Nel 1784 il vecchio enciclopedista Perronet e il suo collaboratore Lesage visitarono l'Inghilterra, alla ricerca di perfezionamenti tecnici; la macchina a dispositivo di scatto per battere i pali, utilizzata nella costruzione del ponte di Westminster, dal 1738 al 1750, fu l'oggetto di tutta la loro attenzione: essa permetteva di trasformare il moto orizzontale circolare dei cavalli in un doppio moto verticale continuato. Il disegno era molto simile a quello dell'*Encyclopédie*». In effetti l'*Encyclopédie* testimonia questo lavoro d'inchiesta alla voce «PONTE» e relative Tavole, *Enc.* XIII, p. 26b e sgg.

³⁰⁹ *industriouse* è da intendere come «industriale» (*supra*, nota 294). La frase suonerà quindi: «il profitto più sicuro andrà sempre alla nazione che sarà stata la prima nazione industriale».

³¹⁰ *de l'industrie*, *supra*, note 294 e 309.

³¹¹ L'*industria* è termine di mediazione tra la produttività fisiocratica e la capacità inventiva «industriale». È forza-lavoro e creazione di nuovi strumenti e mezzi di produzione. L'idea lascia intravedere un risultato implicito nelle riflessioni di Quesnay. Lavoro manuale e lavoro intellettuale si fondono in vista di una comune dimensione operativa- inventiva. Quesnay definisce le condizioni di un prossimo abbandono della classificazione in «Arti liberali» e «Arti meccaniche» — elevando il *poiéin* al livello del

prattein, come auspicò Diderot in «ARTE», § «Classificazione delle arti in liberali e meccaniche»; *supra*, nota 7.